

Appunti di Pedagogia generale e sociale
1 metà - Laura Cerrocchi
Corso: Scienze Socio-psicopedagogiche



Nella seconda metà del Novecento, in particolare tra gli anni '60 e '70, si assiste a una forte ondata di contestazione, sia in ambito laico che religioso. Da un lato si realizza una progressiva laicizzazione della realtà e della sua conoscenza. La scienza ha teso a sostituirsi alla certezza attribuita alla fede senza però scampare al decretarsi di una crisi della scienza intesa come conoscenza esatta piuttosto che processo di conoscenza intinterrotto e non lineare. Un importante contributo a questa evoluzione venne dal filosofo Karl Popper, il quale sostenne che la scienza non dovrebbe procedere per verifica, ma per falsificazione. In altre parole, il progresso scientifico non avviene confermando le teorie esistenti, ma mettendole alla prova e cercando di falsificarle. Questo approccio dimostrava che nessuna scienza può raggiungere un sapere assoluto e definitivo, poiché la realtà è in costante cambiamento.

Dall'altro lato, lo sviluppo scientifico e tecnologico ha portato a grandi cambiamenti sociali, come l'industrializzazione e l'urbanizzazione. L'industrializzazione ha creato la necessità di alfabetizzare le masse, rendendole capaci di pensare in modo razionale e prepararle all'uso delle macchine per sostenere i nuovi metodi di produzione. L'urbanizzazione, invece, ha portato molte persone a vivere insieme in città, costringendole a confrontarsi con differenze biologiche, psicologiche e culturali, in un contesto segnato da conflitti legati a genere, età, classe sociale, e cultura. Si sono così formati movimenti che denunciano le discriminazioni e rivendicano l'uguaglianza di opportunità e la partecipazione politica per vari gruppi.

Questa contestazione mette in discussione il modo in cui alcune differenze, anziché essere riconosciute come specificità, venivano percepite come motivo di discriminazione. Un esempio rilevante è la differenza tra uomo e donna, in cui la donna veniva spesso considerata subordinata all'uomo. Questa concezione di inferiorità sarà progressivamente messa in discussione, fino a portare, tra le altre cose, alla nascita dell'asilo nido. Questo servizio sociale nasce nel 1971, con la legge n. 1044, come risposta alla necessità di conciliare i tempi di vita familiare e lavorativa della donna.

Un'altra differenza che veniva interpretata come discriminazione era quella legata al profilo psicofisico delle persone, riferendosi all'integrità psicofisica. In passato, i soggetti con deficit fisici o psichici erano esclusi da ambienti comuni, come le scuole, dove si preferiva separarli in classi speciali. È importante ricordare che l'Italia è stato il primo Paese a eliminare queste classi. Anche nell'ambito della psichiatria, il dibattito portò a una radicale revisione delle pratiche: i manicomi vennero chiusi, grazie a una nuova visione che cercava di superare la stigmatizzazione e l'alienazione dei malati psichiatrici, favorendo invece una cura non solo sanitaria ma anche umanistica. Questo cambiamento aprì un ampio dibattito, che sfociò infine nella nascita della legge sull'handicap.

Questa legge introdusse un'importante distinzione tra deficit e handicap. Ad esempio, una persona non vedente ha un deficit, cioè una mancanza parziale o totale della vista. L'handicap, invece, si riferisce alla capacità di questa persona di adattarsi all'ambiente circostante per condurre una vita qualitativamente migliore. L'obiettivo non è eliminare il deficit, ma ridurre l'handicap attraverso processi educativi e istruttivi che incidono sui fattori ambientali. L'istruzione e l'educazione, considerate fattori ambientali di natura culturale e sociale, mirano a favorire lo sviluppo di un profilo dinamico e funzionale.

Non si tratta di emettere una diagnosi statica, ma di promuovere l'autonomia della persona, intesa non solo come un processo dinamico che può evolvere o regredire, ma anche come una categoria funzionale. In altre parole, si cerca di lavorare sulle aree di corretto funzionamento di un individuo per compensare quelle di scarso o mancato funzionamento.

Nello stesso periodo, altre differenze trattate come discriminazioni erano quelle di classe sociale ed etnica. La lotta di classe, spesso collegata alle proteste degli studenti, metteva in luce come le disuguaglianze economiche contribuivano ad acuire il divario tra ricchi e poveri. Anche le differenze etniche erano fonte di discriminazione: invece di valorizzare i diversi significati e valori delle varie etnie, i gruppi minoritari erano spesso soggetti a condizioni di sfruttamento e schiavitù.

Queste contestazioni portarono a una profonda riflessione sulla pedagogia.

La riflessione pedagogica si orienta verso una rottura con la filosofia tradizionale, a cui fino a quel momento era strettamente legata. La filosofia era considerata il sapere primario, mentre la pedagogia doveva limitarsi a tradurre nella pratica ciò che veniva teorizzato a livello filosofico: la pedagogia iniziò a cercare una sua autonomia, caratterizzata da un continuo dialogo tra teoria e pratica. L'obiettivo era costruire un sapere con un suo statuto epistemologico, traducibile in un apparato metodologico concreto. Pur cercando di rendersi autonoma, la pedagogia non ignorava gli altri campi del sapere, con l'intento di diventare una scienza a tutti gli effetti.

Pertanto, il sapere pedagogico doveva diventare una scienza autonoma, capace di tenere conto dei fattori storico-culturali e soggettivi, senza limitarsi alle scienze esatte. La pedagogia, infatti, si occupa non solo della dimensione istruttiva e educativa, ma anche della cura umanistica, guardando agli aspetti intersoggettivi. Per questo motivo, si avvale di metodi qualitativi e accoglie la dimensione storica e culturale del sapere.

Diventando una "scienza di confine", la pedagogia funge da connettore tra altre discipline, come

- la biologia**, che fornisce contributi sul sapere teorico e di metodo relativamente alla struttura e funzionamento del corpo.

- la psicologia**, che fornisce contributi teorici e di mezzo sulla psiche come cognizione e affettività.

- la sociologia**, che fornisce contributi teorici sugli aggregati sociali (i luoghi dell'istruzione e dell'educazione)

- l'antropologia**, che fornisce contributi teorici e di mezzo sul peso che le variabili culturali hanno sulla costruzione dell'identità individuali.

Essa si occupa del trinomio istruzione-educazione-formazione, dove per formazione si intende una categoria reggente e comprendente il pedagogico, quale transazione e/o sintesi tra soggetto bio-psicologico (sul piano sia cognitivo che affettivo) (ovvero fattori di natura), società e cultura (ovvero fattori ambientali). In questo contesto, l'istruzione e l'educazione sono inseparabili: l'istruzione non è solo un mezzo per trasmettere conoscenze, ma anche per formare coscienza e consapevolezza. L'educazione, invece, riguarda la continua ricostruzione delle esperienze che avvengono in ogni fase della vita e in vari contesti sociali e culturali.

L'educazione può avvenire in modo spontaneo, come quando qualcuno insegna senza avere una preparazione specifica, ma è più efficace quando c'è una consapevolezza pedagogica, che aiuta a progettare esperienze educative più strutturate. Inoltre, l'educazione e l'istruzione hanno uno scopo chiaro: formare una persona e una società, e per farlo la pedagogia deve essere in grado di comprendere i bisogni, le condizioni e i contesti. La pedagogia considera anche l'ambiente, le dinamiche sociali e il contesto storico, riconoscendo che l'educazione è un processo che cambia nel tempo e dipende dalle condizioni in cui avviene. In sostanza, la pedagogia è una scienza che studia come l'essere umano può essere formato e trasformato, sia come individuo che come parte di una collettività.

Nel tempo, si è assistito a **5 trend di cambiamento socio-culturale** e, successivamente, alle loro ricadute educative.

1-L'allungamento dei cicli biologici/del corso umano della vita

Grazie ai progressi scientifici e tecnologici, l'uomo è riuscito a ridurre i rischi di malattie e mortalità, migliorando le condizioni di vita. Questi cambiamenti, insieme alle trasformazioni sociali e all'introduzione di diritti e doveri che sostengono le fasce più vulnerabili, hanno contribuito ad allungare l'aspettativa di vita media. Di conseguenza, non si distinguono più solo due fasi della vita, l'infanzia (fase dell'educazione) e l'età adulta (fase del lavoro), ma anche altre, evidenziando la necessità di un'educazione specifica e continua lungo tutto l'arco della vita.

Si distinguono quindi le seguenti erà della vita:

- età dell'infanzia**: che nell'antichità veniva trattata attraverso un'adultizzazione psicofisica e antropologica e venne istituzionalizzata solo in epoca moderna.

- età dell'adolescenza**: in passato non esisteva, al suo posto c'erano veri e propri riti di passaggio che segnavano il momento in cui si lasciava l'infanzia, per diventare adulti. L'adolescenza ora è considerata una forma stabile di questi antichi riti di transizione. Da un lato, rappresenta età impegnata a definire la propria identità e ad affermare la loro indipendenza; dall'altro lato, appare spesso trascurata e poco compresa, e viene sfruttata da un mondo esterno alla scuola che le offre solo una visibilità artificiale, allontanandola dalla consapevolezza e dall'impegno verso un sistema di garanzie sociali e culturali.

- età giovane**: tra l'adolescenza e l'età adulta si riconosce una fase intermedia, caratterizzata dal processo di definizione dell'identità e, a volte, da una tendenza all'isolamento. In questo periodo i giovani sono ancora coinvolti nello studio e si confrontano spesso con la disoccupazione e con la partecipazione alla vita politica e sociale. Questa fase può essere vista come un'adolescenza prolungata o un'anticipazione dell'età adulta, richiedendo attenzione educativa e didattica, anche per aiutarli a orientarsi nel mondo del lavoro e a partecipare alla vita politico-sociale.
- età adulta**: si sposta più avanti.

-**età adulta**: fase tra generatività e stagnazione. Gli adulti si trovano coinvolti in vari aspetti della vita: da una parte, sentono la necessità di aggiornarsi, accumulando nuovi titoli di studio, non solo per migliorare le proprie conoscenze, ma anche per affrontare la disoccupazione e adattarsi a un mercato del lavoro in evoluzione. Dall'altra, tendono a ritardare alcuni impegni tipici della vita adulta. Per questi motivi, anche gli adulti hanno bisogno di supporto educativo, sia per il proprio aggiornamento culturale e professionale che per il sostegno nel ruolo di genitori.

-**età senile**: fase della vita sempre più diffusa e reinterpretata, è una fase di maturità segnata da integrità e talvolta da un senso di disperazione. Mostra una varietà di modi di vivere questa età, in cui ognuno invecchia a suo modo, influenzato dall'ambiente e dalle sfide che esso pone. Si è compreso infatti che l'età anagrafica non corrisponde in modo preciso alle età biologiche, psicologiche, mentali e sociali. Gli anziani presentano condizioni, esperienze e stili di vita molto diversi, spesso legati a percorsi e storie di vita unici. Un tempo considerata l'età della saggezza, la senilità è oggi vista in una società fortemente innovativa come una fase di potenziale svantaggio sociale, richiedendo quindi interventi che supportino gli anziani nell'adattarsi ai cambiamenti e nel preservare le loro conoscenze ed esperienze. È importante anche educare alla senilità, preparando le persone a questa fase della vita tramite il mantenimento della salute psicofisica, la protezione dei diritti sociali e la costruzione di reti di supporto. Inoltre, è essenziale sensibilizzare la società sulla realtà della senilità, che continua ad avere bisogno di educazione e istruzione per favorire il benessere degli anziani.

L'età della vita è dunque data e stabilita da un insieme di diversi fattori: fisici, cognitivi, affettivi, sociali e antropologici, una sintesi di questi fattori che si differenzia in base alla persona.

Questo trend ci mette davanti alla consapevolezza che tutte le età della vita sono età dell'educazione e dell'apprendimento. Come intendiamo quindi l'educazione? La intendiamo come un processo di ricostruzione costante delle esperienze di vita, che ha bisogno di continuità ponendo una connessione tra passato e futuro della persona, e comunque riconoscendo lo specifico formativo di quell'età della vita, per evitare infantilizzazioni o adultizzazioni non necessarie.

2-Esplosione della tecnica/cultura simbolica

Il ragionamento che segue questo trend parte dalla convinzione che l'uomo sia una "scimmia nuda". L'uomo, nell'ipotesi di un'evoluzione, ha via via perso sempre più i caratteri biologici che lo fanno somigliare ad altre specie, diventando progressivamente più simile a sé stesso. Questa evoluzione è stata ereditata dalla filogenesi della specie e trasferita all'ontogenesi.

L'elemento fondamentale di questa evoluzione è stato l'acquisizione della posizione eretta da parte dell'uomo, che ha così liberato le mani, permettendogli di manipolare la natura. A differenza delle altre specie, che si adattano passivamente alla natura, l'uomo compensa la sua insufficienza biologica adattandosi attivamente: **modifica la natura e produce cultura sotto forma di artefatti materiali e simbolici, di tecnica e di arte**. Infatti, oggi, laddove vive l'uomo, l'ambiente è ormai quasi completamente tecnico.

Tra gli artefatti simbolici prodotti dall'uomo, il più importante è il linguaggio (nelle sue diverse forme). Quest'ultimo permette all'uomo di entrare in contatto con gli altri membri della sua specie, condividendo pensieri, emozioni e azioni; oltre a ciò, il linguaggio consente di co-costruire la realtà. L'uomo è l'unica specie dotata di psiche (in senso cognitivo, affettivo, emotivo, ecc.) ed è l'unica specie in grado di elaborare un pensiero. Alla luce di ciò, il nesso tra pensiero e linguaggio consente di raggiungere forme di intelligenza superiori, sia rispetto alla specie nel suo insieme, sia rispetto al singolo individuo (per esempio, un adulto, di base, è più intelligente di un bambino).

Questo raggiungimento di una forma superiore, però, non evolve per fatti intrinseci dello sviluppo, ma per una storicità degli eventi e delle funzioni psichiche superiori, determinata da fattori ambientali esterni. Così si raggiungono i livelli di intelligenza superiore, le facoltà più elevate del pensiero, che coincidono con la capacità di pensare in maniera astratta, senza interagire direttamente con la realtà, teorizzando e immaginando.

Si parla quindi dell'evoluzione dell'intelligenza, intesa come la capacità di adattarsi all'ambiente modificandolo, per migliorare le condizioni di vita e per la sopravvivenza. In ogni caso, dalla manipolazione della natura deriva una progressiva perdita dell'autonomia dell'ambiente naturale, con conseguenze che ricadono su tutte le forme di vita che abitano in quell'ambiente e, infine, sull'uomo stesso.

3-Alfabetizzazione debole

Oltre al confronto con l'analfabetismo di base come questione di uguaglianza nelle opportunità di accesso ai saperi che nel mondo occidentale è tendenzialmente superata, ma che con la migrazione odierna può interessare soggetti che provengono da specifiche culture e società, oggi si pone quel confronto con un **analfabetismo di ritorno o funzionale** ossia in uscita e dovuto a un mancato successo del sistema formativo, quale esito di un intervento pedagogico e didattico inadeguato e/o inefficace sul piano dell'integrazione e dell'inclusione tra democrazia culturale e sociale e, dunque, permanentemente necessario. L'**alfabetizzazione debole**, tuttavia, è da considerarsi anche come risultante di una produzione e di una proposta invasiva e pervasiva, superficiale e frammentaria, parziale e alienante. In ogni caso, a partire dagli anni '80, dall'ordine pedagogico didattico è partita una riforma che ha fatto ripensare il modello dell'istruzione in una ricorsività costante tra la programmazione didattica e la verifica/valutazione dell'apprendimento.

Si arriva ad avere quindi una valutazione iniziale, per valutare i pre-requisiti, si vanno a definire degli obiettivi (che devono tener conto dei pre-requisiti), e si va a programmare la didattica. Nel frattempo si svolgono delle valutazioni intermedie per capire se lo studente ha appreso o no, tornando eventualmente indietro e modificando le strategie individualizzandole, tenendo conto delle differenze dei tempi e dei metodi di apprendimento. Modificare gli obiettivi porterebbe a delle disuguaglianze e delle discriminazioni tra studenti.

-Aumento del tempo libero

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, con l'espansione dello stato sociale e delle tutele lavorative, si è cercato di garantire un tempo di riposo dal lavoro, favorendo l'aumento del tempo libero.

Questo cambiamento socio-culturale ha portato all'affiancamento, alle tradizionali istituzioni dell'educazione – la famiglia (orientata all'alfabetizzazione affettiva) e la scuola (orientata all'alfabetizzazione cognitiva) – di nuovi servizi e agenzie socio-culturali, come centri sportivi, biblioteche, musei e spazi per attività creative, sociali ed etiche. Queste realtà, talvolta nuove o adattate, contribuiscono alla formazione delle persone e chi si occupa di formazione distingue 3 tipi di sistemi formativi:

-sistema formativo formale: costituito dalla scuola di differente ordine e grado (infanzia-università). Prende questo nome perchè la società ha appositamente costituito un'agenzia come la scuola, per concorrere alla formazione di ciascuno e tutti. è appositamente istituita per formare ma anche curricularmente predisposta, cioè ha un curriculum che è fatto dello svolgimento di alcuni insegnamenti che consentano di perseguire lo scopo per il quale la scuola è stata istituita: istruire.

-sistema formativo non formale: costituito dalla famiglia e da altre agenzie che concorrono alla formazione come i luoghi dello sport, i luoghi di cultura (biblioteche, musei..), i luoghi di relazioni sociali (centri di aggregazione per l'infanzia, adolescenza..), i luoghi dell'etica (ambienti politici, volontariato...) e i luoghi che guardano la dimensione estetico-creativa (pittura, scultura, teatro, cinema..);

-sistema formativo informale: costituito da realtà nate più per informare che per formare e che in qualche modo, anche negativamente, hanno degli impatti formativi. Definiamo queste realtà partendo, ad esempio, dai mass media (tv, radio, stampa..) e i personal media (media ad uso personale). Questi in realtà sono nati per informare ma nonostante ciò concorrono alla formazione inducendo a stili di vita prevalentemente sullo stile di consumo.

Tuttavia, la fruizione di questi servizi può essere limitata da barriere socio-economiche o culturali, come i costi di accesso o i valori religiosi o ideologici diversi. Per superare tali ostacoli, appare necessario sviluppare un **sistema formativo integrato**, un modello ideale che mira a coordinare tutte le agenzie formative per un progetto educativo condiviso. Questo sistema integrato richiede una sinergia tra le varie componenti – scuole, famiglie, organizzazioni culturali e sportive – in cui ogni soggetto mantiene il proprio ruolo specifico, ma collabora per creare una rete educativa coesa.

5-Irruzione di una società multiculturale

Richiede il passaggio dalla multiculturalità (come mera compresenza nello stesso spazio fisico), all'interculturalità (come scambio reciproco tra differenti culture) e alla transculturalità (come consapevolezza di appartenere tutti a una stessa Madre Terra che riunisce le forme di vita vegetale, animale e umana - in quest'ultimo caso, nelle sue differenti società e culture), coniugando la necessità di una educazione interculturale ed ecologica.

La relazione duale e grupale: un sistema dinamico

L'individuo svolge la sua vita in gruppi di diversa tipologia che si originano, si trasformano, muoiono. Afferisce, frequenta e appartiene a più gruppi nello stesso periodo della sua vita; tiene dentro di sé il proprio gruppo interno, costituito da persone incontrate anche in fasi diverse che nemmeno potrebbero incontrarsi tra loro. La possibilità di comprendere e di intervenire su quanto accade sul piano della relazione educativa è correlata al tipo di gruppo (o coppia), frequenza e modalità con cui una certa situazione si sta verificando.

Per una definizione di "gruppo" si può far riferimento a **Kurt Lewin**, psicologo sociale della Gestalt.

La **Gestalt** è una corrente di stampo tedesco che studiava il modo in cui si percepisce il campo fisico. Studiava la percezione della forma, del colore e della grandezza. Alle percezioni si possono associare delle fasi:

-percezione globale, del tutto

-analisi delle caratteristiche di ciò che percepisco

-sintesi, una nuova percezione del tutto che ha subito la fase dell'analisi di ciò che ho visto.

Questa considerazione porta a dar luogo ad un'interpretazione: il tutto è qualcosa di più e di diverso della somma delle singole parti, è dato dal modo in cui le parti sono tra loro in un rapporto di interdipendenza. Kurt Lewin non studiava la percezione del campo fisico ma quella del campo sociale, cioè del gruppo.

In relazione alla precedente affermazione, il gruppo (il tutto) è qualcosa di più e di diverso della somma dei suoi membri, è il modo in cui i membri sono tra loro in un rapporto di interdipendenza. Il gruppo è un tutto che ha una caratteristica particolare che è quella di essere un organismo sociale. Si può fare riferimento alla teoria dei sistemi che è stata pensata e messa a punto negli anni '40 da un biologo **Von Bertalanffy** che scrive "**Teoria generali dei sistemi**" e situando la definizione del gruppo nella teoria del biologo, il gruppo può essere inteso come sistema dinamico in continua evoluzione costantemente impegnato tra processi di autoproduzione interna, che garantiscono la vita delle parti e del tutto, e scambi con l'ambiente esterno che si traducono in co-evoluzione; ne consegue che nessun gruppo è mai uguale a nessun altro gruppo, né a se stesso in momenti diversi della sua storia.

Per Lewin il gruppo è un sistema **adattivo** (i membri tendono ad adattarsi al gruppo), **riflessivo** (quello che succede a un membro ricade su tutti gli altri) e di **ristrutturazione** (cioè di trasformazione) dei fattori cognitivi e affettivi, all'interno e all'esterno del gruppo.

Quando si lavora su un gruppo ci si trova di fronte a quelle che vengono definite 3 immagini: immagine sociale, ideale e reale.

-immagine reale: intendiamo le caratteristiche e conoscenze, competenze e abilità effettivamente padroneggiate da ciascuno e da tutti membri che - nella riflessione e nell'azione pedagogica (e didattica) - coincidono con prerequisiti e sistemi di conoscenza da rilevare senza sovrastimare (generando difficoltà di comprensione), né sottostimare (generando noia) per creare validi ancoraggi con gli obiettivi della progettazione (e/o della programmazione);

-immagine ideale: si fa riferimento alle caratteristiche e conoscenze, competenze e abilità secondo il sistema di autopercezione dei membri (che risponde alla domanda come mi penso); il sistema di autopercezione però ricade sul senso di autoefficacia (che risponde alla domanda come mi sento); a propria volta, ricade sull'agentività (che risponde alla domanda cosa faccio), quest'ultima intesa quale capacità di essere agenti attivi del proprio cambiamento o, meglio, trasformativi.

Questo punto può essere meglio compreso attraverso il contributo di tre teorie:

> teoria delle attribuzioni causali (attribuzionale del successo): questa teoria va a spiegare il modo in cui i soggetti attribuiscono i propri successi e insuccessi, nei termini della causa. I soggetti attribuiscono queste cause sulla base di tre dimensioni:

-dimensione locus di attribuzione causale (locus of control), riguarda una causa che può essere percepita come esterno o interna al soggetto;

-stabilità nel tempo, intesa come assoluta o in evoluzione e strettamente legata a "locus of control";

-controllabilità da parte del soggetto, si pone la domanda "cosa posso fare per cambiare?, come posso controllare la situazione?". Il controllo di cui si parla può essere di due tipi: intenzionale e volontario. La dimensione intenzionale del controllo, rimanda alla questione cognitiva, al pensiero, capendo cosa fare per risolvere la situazione. Ma oltre la dimensione intenzionale dev'essererci quella volontaria ovvero la volontà di voler risolvere la situazione e applicare il metodo di risoluzione.

> teoria delle aspettative e dei risultati: è fondamentale che la persona si renda conto che c'è tra le aspettative (gli obiettivi che si è dato) e i risultati che ha effettivamente raggiunto, evitando che pensi che dipendano da fattori esterni, ma che concernono il metodo di lavoro che ha messo in campo. Qui vengono messe in atto le strategie revisionali: "Ti ricordi da dove sei partito?" "Ti ricordi quali erano gli obiettivi?" "Hai visto dove sei arrivato?" (...) La domanda deve avere sempre una doppia implicazione.

> teoria degli obiettivi: chi non si pone obiettivi, tendenzialmente, non aumenta gli sforzi. In mancanza di obiettivi non si è disposti all'impegno. Apprendere è faticoso e l'educazione richiede apprendimento, ossia passare da uno stato di preparazione e maturità precedente a uno più elevato e profondo. Pertanto, occorre essere capaci di perseguire l'obiettivo, essendo consapevoli del rapporto tra il prodotto e il processo. È necessario, quando si lavora con giovani, figure fragili, definire e condividere l'obiettivo oltre che i comportamenti funzionali a perseguirlo
-immagine sociale: ovvero l'immagini degli altri. Le rappresentazioni sociali sono dei pari e delle figure adulte, e concernono le figure di cura con il rischio che si innescano degli effetti pigmalione perchè chi le ha, le tiene latenti ma quando si attivano diventano distorsive e negative.

Quando si lavora nella relazione di cura (anche nei termini di un gruppo) o in generale, quando si parla di un gruppo, si considerano due punti di vista:

-dei membri: può instaurarsi una ferita narcisistica perché l'altro presenta un pensiero, un'emozione e un'azione che possono costituire un limite all'affermazione del mio pensiero, della mia emozione e della mia azione ma allo stesso tempo l'altro può costituire una risorsa perchè il pensiero, l'emozione e l'azione dell'altro - migliori o diversi dai miei - possono consistere in un contributo per risolvere al meglio la consegna che è stata assegnata e/o per la propria crescita personale;

-di chi conduce un gruppo: che dovrà saper rilevare e rispondere contemporaneamente ai bisogni multidimensionali dei singoli e del gruppo come collettività, in genere diversi per entità e tipologia.

Il conflitto

Il conflitto è la condizione della vita della specie umana. L'uomo vive un conflitto biologico, cognitivo, affettivo-relazionale, sociale, etnico, antropologico, religioso (...). Negare un conflitto in una qualsiasi dimensione relazionale, può essere pericoloso poichè potrà esplodere in maniera incontrollabile.

In relazione a questo concetto si può far riferimento a Morris Nitsun, che scrive un libro dove propone il fenomeno di "antigruppo" (riferendosi al conflitto posizionandolo in un punto di vista psicologico-sociale).

Lo studioso sostiene che l'antigruppo, può volgere al positivo o al negativo:

-evoluzione al negativo:

quando si verificano tre cose:

>blocco del gruppo, non cresce più;

>regressione del gruppo (regressione della maturità);

>distruzione.

-evoluzione al positivo: quando consente al gruppo di rimettere in circolo, o far nascere, delle strategie costruttive ed energie creative, che permettono al gruppo di superare una crisi. Un gruppo che supera una crisi (o un singolo), potenzialmente, può essere considerato più forte di un gruppo (o di un singolo) che non ha mai affrontato la crisi.

I fenomeni e dinamiche antigruppo sono quelli che Freud considera meccanismi di difesa che in questo caso sono applicati al gruppo.

Cos'è un meccanismo di difesa: meccanismo psicologico attivato per difendersi dal dolore che però, non comporta una terapia al dolore.

L'attuazione di un meccanismo di difesa non è cosciente. Quali possono essere? Rimozione, regressione, fissazione, razionalizzazione, negazione, proiezione, transfer (...).

Altri fenomeni che formano "antigruppo" possono essere diversi quali invidia, scissione, polarizzazione, noia, assenze, ritardi, élite, fare gruppo fuori dal gruppo, leadership autoritaria, leadership lassista, agenda segreta, bullismo.

Nessun gruppo può affrancarsi da un antigruppo e da quando un gruppo nasce a quando muore è quasi impossibile che non ne abbia mai fatto esperienza.

Deviazione economicistica e fusionale del gruppo

Non si tratta di un antigruppo, ma di un'errata conduzione del gruppo dalla figura professionale che lo conduce e può dar luogo a due tipi di deviazione:

-deviazione economicistica: si ha quando la conduzione del gruppo riproduce le caratteristiche della catena di montaggio, l'uomo giusto al posto giusto con un'attenzione esclusiva al prodotto rispetto al processo. In questo caso nessuno impara niente di diverso da ciò che sapeva già fare, quindi non si contribuisce ad una formazione multidimensionale. Coincide anche con l'estremo di una **leadership autoritaria**.

-deviazione fusionale: è l'opposto della deviazione economicistica. Si ha quando la conduzione del gruppo riproduce le caratteristiche di un aggregato spontaneo e senza alcuna strutturazione, ciascuno si aggrega con chi e come vuole con un'attenzione esclusiva ai processi rispetto al prodotto. In questo caso i soggetti si fondono e/o confondono nell'unità della relazione senza arrivare ad un buon prodotto finale, quindi non si contribuisce ad una formazione multidimensionale. L'esempio scolastico è dire realizzate una ricerca insieme e mettetevi in gruppo con chi e come volete. Coincide anche con l'estremo di una **leadership lassista**.

La messa a punto del setting-educativo: tra cura del contesto e attivazione del soggetto

Un intervento (di prevenzione, educazione e recupero) pedagogicamente dato, richiede di conoscere la spontaneità e progettare la coerenza delle situazioni che caratterizzano differenti contesti educativi per il sociale rivolti all'infanzia, all'adolescenza, ai giovani, agli adulti e agli anziani come età della vita secondo approcci e strategie interessati all'educazione, alla formazione e al benessere individuale e di comunità. Questo significa concepire il lavoro educativo nei termini di una coerente e congruente messa a punto del **setting** (ossia l'insieme del sistema d'ipotesi, cioè la teoria, e della cornice organizzativa degli interventi, cioè la prassi) ovvero passare da un aggregato spontaneo a una istituzione o una comunità, un gruppo o una relazione duale intesi come metodo di lavoro: con particolare riferimento al setting grupppale e al progetto educativo di comunità e al setting duale e al progetto educativo individuale in senso co-evolutivo, di ristrutturazione (oltre che di adattamento e riflessività) e di riorganizzazione dei sistemi cognitivo-affettivi, interni ed esterni e, dunque, del nesso pensiero-emozione-azione.

La parola setting proviene dalla psicoanalisi.

I punti salienti del setting, da un punto di vista psicoanalitico, sono:

-l'accettazione in analisi: si traduce nell'accettazione del mandato pedagogico secondo due fattori:

>competenza: che è un fattore culturale, rientra in una dimensione scientifica-culturale;

>compatibilità: potrebbero esserci delle situazioni in cui il terapeuta non riesca ad essere troppo obiettivo, e ciò può diventare disfunzionale. Qui ci troviamo in una dimensione affettiva-esistenziale;

-patto o contratto terapeutico: si stabilizzano i ruoli, insieme al paziente, definendo chi aiuta e chi dev'essere aiutato;

-gli appuntamenti: ossia spazi e tempi dell'incontro. Per tempo intendiamo quanto durerà l'incontro, la frequenza con cui avverranno gli incontri e la durata (orario: 20min, 1h..). Per spazio intendiamo dove incontrarsi e che uso si fa dello spazio fisico in cui ci si incontra. Gli appuntamenti hanno un carattere fisico e mentale, che diventano significativi perchè rendono l'incontro prevedibile e, in quanto tale, reciprocamente atteso. La figura terapeutica deve interessarsi a curare lo spazio e il tempo terapeutico;

-neutralità e astensione da giudizio: non si tratta di astenersi da un giudizio, ma dal comunicare nel modo corretto tale giudizio, "criticando" le azioni, argomentandola, ma non criticando la persona.

-compenso economico: quando ci si trova con professioni che non forniscono prodotti, il compenso economico è importante perchè permette di riconoscere la competenza professionale. Comporta un impegno nel realizzare la pratica per cui sto pagando.

-divieto di azioni di contatto fisico: divieto di tutti i tipi di contatto fisico che sono denigratorie per il paziente.

Rapporto tra fattori cognitivi ed emotivo-affettivi, individuali e sociali. Ruolo della comunicazione

La struttura di un gruppo o di una relazione è influenzata da fattori sociali e antropologici, mentre il clima che si crea al suo interno è legato a fattori psicologici, dipendenti dalla struttura stessa. Questo significa che, a livello individuale e collettivo, le emozioni influenzano il pensiero e

viceversa: la vita affettiva stimola l'intelligenza, mentre la vita cognitiva attiva i percorsi dell'affettività. L'intelligenza è strettamente connessa alle emozioni, all'affettività e alla socializzazione. Nell'ambito educativo, è importante considerare non solo le capacità cognitive, ma anche la disponibilità emotiva e motivazionale, perché queste possono favorire o ostacolare il cambiamento e l'apprendimento. Quando una persona vive un blocco emotivo o relazionale, è necessario intervenire per riattivare il processo decisionale, aiutandola a superare l'isolamento e a costruire nuove prospettive di crescita.

Un'educazione efficace si basa sulla capacità di riconoscere e gestire emozioni, pensieri e azioni, sia personali che condivise. L'educatore, mantenendo un equilibrio emotivo e un giusto distanziamento, può aiutare chi apprende a spostarsi dal piano affettivo a quello cognitivo, promuovendo decisioni autonome e operative. La relazione educativa deve quindi saper analizzare la complessità della situazione, distinguere fatti da interpretazioni, e favorire soluzioni che tengano conto delle diverse prospettive. Educare significa coniugare l'aspetto affettivo, cognitivo, sociale e individuale in modo coerente con i valori etici e logici, trasformando queste competenze in strumenti pratici per affrontare la vita.

Il lavoro educativo si realizza attraverso la comunicazione e all'interno di essa. Questo principio trova radici nei contributi della Scuola di Palo Alto, un gruppo interdisciplinare nato negli anni '70 in California. Psicologi, sociologi, linguisti e altri studiosi hanno unito le loro competenze per analizzare e approfondire il concetto di comunicazione umana. Tali autori si ispirano anche al contenuto del libro *Ecologia della mente* (1977), scritto da Bateson, che introduce l'idea dell'"inquinamento mentale". L'autore sottolinea l'importanza di vivere in un ambiente sociale e culturale sano che sia in grado di favorire relazioni di qualità, per evitare il rischio di "inquinamento mentale" sviluppando patologie (disturbi come nevrosi e depressioni....)

Gli studiosi della Scuola di Palo Alto hanno raccolto le loro teorie nel libro *Pragmatica della comunicazione umana* (Watzlawick, Beavin, Jackson, 1971), dove analizzano il contesto della comunicazione umana e formulano cinque assiomi fondamentali:

1. **Tutto è comunicazione, quindi non si può non comunicare.** La comunicazione non è solo verbale, ma anche scritta, gestuale, prossemica, ed è veicolata da tono di voce, pause e silenzi. Questo implica che ogni azione o comportamento trasmette un messaggio, intenzionale o meno, e che la comunicazione, una volta avvenuta, non può essere ignorata o annullata. Comunicare significa agire, e l'azione comunicativa non ha un contrario.
2. **La comunicazione ha una natura di contenuto e una di relazione (ed è la seconda che qualifica il primo).** Il livello relazionale qualifica il livello di contenuto, determinando *come* un messaggio può essere compreso in base alla relazione tra i soggetti. In ambito educativo, ciò significa che il messaggio trasmesso deve essere congruente con il tipo di rapporto esistente tra educatore e educato, rispettando le caratteristiche del contesto professionale.
3. **La comunicazione si caratterizza per una punteggiatura restituita dai feedback.** La comunicazione non è unidirezionale, ma si costruisce attraverso scambi continui. Questo rende difficile stabilire un inizio e una fine precisi nella comunicazione. Per garantire che il messaggio venga compreso, è fondamentale utilizzare il feedback, che permette all'interlocutore di confermare o chiarire quanto percepito.
4. **La comunicazione può essere numerica e analogica.** Può essere denotativa (numerica) o connotativa (analogica). La comunicazione analogica può trasmettere messaggi ambivalenti, con conferme e smentite simultanee, rischiando di creare confusione e persino danni. In particolare, in ambito educativo e di cura, messaggi paradossali o ambivalenti possono minare la fiducia e l'integrità della relazione, generando confusione o disagio psicologico. Questo fenomeno viene approfondito dagli autori nel capitolo "Chi ha ucciso Virginia Woolf?", dove evidenziano i pericoli dei paradossi comunicativi, che possono "inquinare" le pratiche educative e terapeutiche, causando disorientamento o comunicazioni schizofreniche.
5. **La comunicazione può essere simmetrica o complementare.** Le relazioni comunicative possono essere tra pari (simmetriche) o caratterizzate da un'asimmetria di potere o ruolo (complementari). Nell'educazione, è essenziale riconoscere e gestire queste dinamiche, evitando sia rapporti simbiotici sia escalation conflittuali. La chiarezza dei ruoli tra educatore ed educato è fondamentale per favorire una relazione costruttiva e rispettosa.